

Stefano Beccastrini
LA COMUNICAZIONE PER L'EDUCAZIONE AMBIENTALE



"Noi siamo un dialogo..."

Eugenio Borgna

Fatemi, prima di tutto, esprimere la mia sincera gioia per essere qui con voi: essa deriva dal ritrovare amici e colleghi con cui ho vissuto una bella esperienza (quella delle ARPA) per me conclusa ma che resta molto viva nella mente e nel cuore, nonché dal tornare dopo diversi anni – seppure un po' di corsa – in questa vostra bellissima regione, terra di lavoro, d'intelligenza, di poesia (i libri di Orazio, di Rocco Scotellaro, di Leonardo Sinisgalli stanno sempre a portata della mia mano, nel mio studio di libri stracolmo) e di cinema, la forma di comunicazione artistica che forse amo di più e che ha trovato spesso in questa regione scenari, temi, situazioni sui quali costruire le sue storie e i suoi set. Ciò detto, e non per dovere rituale, parliamo di comunicazione e di educazione ambientale...

Uno dei maggiori studiosi italiani dei processi comunicativi, Ugo Volli, ha definito il concetto di comunicazione come un "concetto-ombrello", nel senso che vanno a ripararsi sotto di esso una molteplicità di atti, di idee, di metodi, di media. A proposito di questi ultimi, va ricordato che, nel corso dell'evoluzione prima naturale e poi culturale dell'umanità, c'è stato un continuo sovrapporsi, particolarmente accelerato negli ultimi decenni, della configurazione e delle potenzialità tecnologiche dei media stessi. Ho volutamente parlato di sovrapposizione e non di sostituzione: altri strumenti umani (nel campo del lavoro, dei trasporti, della ricerca scientifica) nel loro innovarsi scacciano per sempre i loro predecessori ma non così avviene nel campo della comunicazione: il linguaggio verbale non ha scacciato dalla storia, né dall'esperienza quotidiana degli esseri umani, il linguaggio gestuale né la scrittura (nonostante le paure di Platone) ha scacciato l'oralità, né la stampa lo scrivere a mano, né la radio la stampa, né la televisione la radio, né il cinema le precedenti forme di spettacolo, né i videogames altre forme di gioco, eccetera eccetera fino all'informatica e alla telematica, insomma alle telecomunicazioni, alla rete web, al digitale, al satellitare e così via, che convivono con tutte le precedenti tecnologie comunicative, comprese quelle che userò io stamane ovvero il semplice tandem della mia mente con quello della mia voce (amplificata almeno, per non apparire un passatista, dal microfono). Personalmente, quando penso a un vero "educatore multimediale" intendo proprio riferirmi a qualcuno che sappia, all'occasione, utilizzare tutti i media a sua disposizione, da quelli esistenti da millenni a quelli esistenti da pochi anni.

Ma veniamo, anzi torniamo, al concetto generale di comunicazione... Il concetto di **comunicazione** cui farò riferimento stamane è quello, sostenuto per esempio da Burnett Pearce della Loyola University di Chicago, secondo cui essa non è un'attività tra le tante dell'essere umano (che può fare svariate cose, tra cui comunicare) bensì la sua facoltà centrale, costitutiva della sua stessa umanità quale socialità, ovvero quale condizione fondata primariamente sullo scambio di saperi, valori, emozioni, insomma sulla **condivisione di costrutti mentali** su cosa sia il mondo e come funzioni. Precisamente, nel suo "Comunicazione e condizione umana", Pearce ha scritto: "...la comunicazione è il processo

attraverso il quale le persone creano e gestiscono la realtà sociale coordinandosi tra loro: un processo sociale di coordinamento di azione e di gestione dei significati prodotti da tale coordinamento... (Quindi)...la comunicazione non è un processo sociale tra gli altri, bensì il processo sociale primario, attraverso il quale vengono creati tutti i significati sociali...".

Ciò detto, vorrei spostare subito l'attenzione sul concetto di **educazione ambientale**. L'espressione è composta da due termini, un sostantivo, "educazione", e un aggettivo "ambientale" (che rimanda a sua volta a un sostantivo, "ambiente"). Partirò dal termine, e dal concetto di, **educazione** in quanto ho sempre pensato che i sostantivi siano più importanti degli aggettivi e che, dunque, l'educazione ambientale sia, prima di tutto, educazione e basta (quella che John Dewey, la più grande mente pedagogica del XX secolo, chiamava giustamente "**educazione senza aggettivi**").

L'etimologia del termine è nota: "**e-ducere**", condurre fuori. Lo sappiamo tutti ma... abbiamo davvero mai riflettuto approfonditamente su cosa significhi "condurre fuori"? Cerchiamo di immaginarci la scena come un atto recitato da due o più personaggi: evidentemente qualcuno si trova dentro una situazione disagiata, pericolosa, non ottimale, e qualcun altro lo conduce fuori da essa (cioè, lo aiuta a uscirne). Mi paiono evidenti due cose:

- a) primo, che anche colui che e-duce, che porta aiuto, è dovuto entrare, se già non c'era, nella stessa disagiata situazione (altrimenti, come condurre fuori l'altro?);
- b) secondo, che l'altro è disposto a, e anzi collaborante nel, seguire chi l'aiuta a uscire dal disagio e dal pericolo (altrimenti difficilmente potrebbe essere con-dotto – cum/ductus – fuori dalla situazione in cui si trova).

Assumere una tale **concezione dell'educazione** (l'unica epistemologicamente rigorosa, l'unica pedagogicamente efficace) significa rifiutare radicalmente, nella teoria pedagogica prima ma poi anche nei fatti didattici, qualunque idea trasmissiva e depositaria dell'educazione medesima (ancor di più occorre rifiutare un'idea prescrittiva dell'educazione stessa: lo dico perché spesso, invece, l'educazione ambientale, così come quella sanitaria, cadono in tale errore, quello di pre-scrivere comportamenti, mentre nella vera, nella buona educazione non c'è mai nulla di pre-scritto in quanto educare è cum-scrivere, scrivere assieme).

Come ebbe a dire, nel suo "Introduzione alla pedagogia", quel grande educatore, oltre che appassionato meridionalista, che fu Raffaele Laporta, "...quando si dice che l'educazione è una trasmissione di conoscenza. si deve tener presente che il trasmetterla non consiste nel consegnarla come si consegna un oggetto da una mano all'altra e che anche frasi come – ficcare in testa qualcosa agli allievi – non hanno senso: **la mente non è un recipiente...** Essa non è nemmeno una fiaccola da accendere...(in quanto)...è già accesa da sempre, ossia è nata per apprendere costruendo la propria conoscenza del mondo...La mente riorganizza di continuo l'esperienza e l'apprendimento consiste essenzialmente in questo...". Apprendimento come rielaborazione continua di un'esperienza che si basa, fondamentalmente, sul dialogo tra gli esseri umani e tra gli esseri umani e il mondo: questo l'orizzonte moderno di una **teoria dell'educazione come processo di comunicazione**.

Jerome Bruner, senz'altro il maggior pedagogista vivente, la chiama anche **concezione culturale dell'educazione**, spiegando che "...abbiamo finalmente capito che il modo di concepire l'educazione è una funzione del modo di concepire la cultura e i suoi scopi...Imparare, ricordare, parlare, immaginare: tutte cose rese possibili dalla partecipazione attiva a una cultura...". E' nella comunicazione che la cultura di una comunità umana si costruisce, promuovendo apprendimento attivo e permanente. In tal senso, quella educativa è una, delle più importanti peraltro, tra le varie forme della comunicazione come processo costitutivo dei significati sociali, e dunque della cultura, della comunità cui apparteniamo.

Educazione come comunicazione, educazione come dialogo sociale permanente: a ciò fa riferimento Bruner quando parla di "...cultura improntata all'apprendimento reciproco...". Questo è il nuovo orizzonte epistemologico ed etico in cui vanno a collocarsi le nostre idee sulla cultura, sulla società e su, per dirla ancora con Bruner, "...quel fondamentale ma misterioso

scambio reciproco che chiamiamo con disinvoltura educazione...". Ho sempre trovato bellissima questa frase e la cito volentieri ogni volta che sono, come anche stamani qui a Potenza, tra educatori, per far capire loro come l'educazione sia appunto un processo di scambio reciproco fondamentale per la cultura e dunque per la vita stessa delle comunità umane ma ancora misterioso, di cui poco sappiamo, sul quale dobbiamo ancora interrogarci invece che, con disinvoltura come dice Bruner, considerarlo tutto sommato banale e alla portata di tutti coloro che si illudono d'avere la testa piena di qualche verità da travasare nella testa vuota dei loro allievi. Una mente umana non è mai né troppo piena né troppo vuota di verità e l'educazione è il dialogo tra menti tutte quante né troppo piene né troppo vuote epperò utilmente comunicanti. L'educazione è un dialogo, non un travaso,

Quegli educatori che, come me ma spero anche come voi, posseggono una concezione comunicativa dell'educazione s'interrogano continuamente su, come dice ancora Bruner, *"...il problema di come avviene l'incontro tra due menti...*, consapevoli che l'assunto che la mente dell'allievo sia passiva, sia un ricettacolo che aspetta di essere riempito, rappresenta un forte ostacolo metodologico al dispiegarsi di una pedagogia realmente produttiva di conoscenza e di libertà, di una **pedagogia della reciprocità** (come Bruner la chiama), di una **pedagogia ecologica** (come io amo, anche, chiamarla).

Com'è noto a chi conosca un po' di storia della pedagogia moderna, Jerome Bruner è colui che ha avuto il merito di far conoscere in Occidente, negli anni Sessanta del Novecento, l'opera di un grande psicopedagogista sovietico, operante negli anni Trenta del medesimo secolo, morto assai giovane, sconosciuto fuori dai confini della sua patria e poco conosciuto, in quanto visto con sospetto dalle autorità staliniste, anche in essa: Lev Vigotskij. Egli è stato uno dei primi, nel XX secolo, ha tentato di capire come funzionino la mente umana (che non vuol dire soltanto il cervello dell'uomo bensì, anche, la struttura che connette, nell'uomo, cervello-cuore-mano e, oltre il singolo uomo, le sue relazioni con la società l'ambiente, il mondo) e come funzionino la conoscenza (teorica, tecnica, emotiva). Ebbene, anche grazie a Vigotskij eppoi a quanti ne hanno seguito le orme, oggi sappiamo che sia la mente che la conoscenza funzionano con un meccanismo di rete. Insomma, la mente è sempre, altrimenti nulla sarebbe, una **mente relazionale** e proprio così si intitola il libro dedicato all'argomento dal neuroscienziato americano Daniel Siegel.

In tale libro, a un certo punto, Siegel scrive: *"Lo stabilirsi di connessioni dirette fra le menti di due individui coinvolge...una forma diadica di risonanza, in cui energia e informazioni possono fluire liberamente da un cervello all'altro. Quando questi processi di comunicazione interpersonale vengono pienamente attivati...si crea un senso di vitalità, di immediatezza e di autenticità che può essere estremamente coinvolgente e stimolante. E' in questi momenti particolarmente intense, in questi stati di risonanza diadica, che riusciamo veramente ad apprezzare come le relazioni con gli altri possono nutrire le nostre menti..."*. In scenari interpersonali diadici o anche ulteriormente allargati (un gruppo, una comunità, l'insieme delle persone che, come noi stamani, partecipano a un seminario formativo) quella situazione di **risonanza comunicativa** di cui parla Siegel è l'unica, vera situazione educativa ossia l'unico scenario produttivo di apprendimento e di crescita personale e sociale.

Ma se è opportuno che qualunque bravo educatore possieda una concezione comunicativa, relazionale, dell'educazione (concepisca, cioè, il processo educativo come un processo comunicativo) l'educatore ambientale è opportuno che, per così dire, lo possieda due volte. Mi spiego...

Il termine **educazione ambientale** mette in relazione tra loro due concetti, quello di "educazione" e quello di **ambiente**. Si è visto come il concetto di educazione richiami quello di relazione, di comunicazione (abbiamo parlato, esplicitamente, di teoria relazionale, comunicativa dell'educazione, fondata sull'idea che l'educazione è prima di tutto l'incontro, il dialogo tra due o più menti umane e che la mente umana è una "mente relazionale") ma vedremo tra poco come anche il **concetto di ambiente** sia sostanzialmente un concetto relazionale in quanto ciò che chiamiamo "ambiente" (che non è affatto la stessa cosa di ciò che chiamiamo "natura", anche se spesso tra le due cose viene fatta una certa confusione) non è

un'entità ma un processo e più precisamente un processo di comunicazione, un insieme attivo di relazioni.

Partiamo, per comprendere meglio quanto ho appena affermato, dall'etimologia (lo considero sempre un ottimo metodo, per capire cosa significano le parole, i termini, i concetti. Il termine "ambiente" possiede un prefisso, una radice, cioè "amb", che deriva dall'antico indo-europeo e che connota tutte le parole che con esso iniziano d'un significato riguardante l'intorno, ciò che sta dattorno a qualcuno. Condividono tale radice, con "ambiente", anche altre parole come "ambo", "ambulanza", "ambulante", "ambizioso", "ambiguo" che, con l'ambiente sembrerebbero entrarci poco. Però "ambo" vuol dire questo e quello, io e te, noi due cioè "ambedue", l'uno e l'altro). E l' "ambulanza" è quel mezzo di trasporto che va in giro, dattorno, nel territorio, a prendere i malati (viene da qui anche "ambulatorio", che una volta designava l'andare in giro del medico anche se oggi designa l'andare dal medico dei pazienti). E l' "ambulante" è colui che va in giro, dattorno, nel territorio per e esempio per vendere una certa mercanzia. E l' "ambizioso" è colui che vorrebbe estendere i suoi poteri su ciò che gli sta dattorno. E "ambiguo" è ciò che resta vago, incerto, dai confini indefiniti, non sta qui o lì ma s'aggira dattorno (in tal caso è un dattorno concettuale più che geografico). Anche "ambiente" (che deriva dal participio presente del verbo latino "**ambire**", aggirarsi dattorno, avere rapporti col contesto circostante) possiede questo riferimento semantico: esso è ciò che sta intorno a qualcuno o a qualcosa e con cui quel qualcuno o qualcosa ha rapporti di scambio, ha relazioni reciproche.

In tal senso, il concetto di "ambiente" non è di natura essenzialistica (come quello di "natura", qualunque cosa quest'ultimo significhi: d'altra parte, come diceva già Eraclito, "la natura ama nascondersi") bensì relazionale: ciascuno di noi è l'ambiente di ciò che gli sta dattorno e ciò che gli sta dattorno è il suo ambiente. L'ambiente non è una cosa, un'entità, bensì **un sistema di relazioni**: è un sistema di relazioni, per esempio, quello che possiamo considerare il nostro ambiente per antonomasia, ossia la biosfera, ma è un sistema di relazioni qualunque ecosistema. Si tratta, potremmo dire, di un concetto batesoniano, tipico del pensiero sistemico e del pensiero ecologico, così attenti a valorizzare, e indagare, piuttosto le relazioni tra le cose che le singole cose in sé.

Prendiamo un luogo che conosco bene, vivendo nei suoi pressi, ma che penso conosciate anche voi, per esperienza diretta o per sentito dire: il Chianti. Un ambiente ecologicamente ricco, pregiato, sapiente (nel senso della sapienza antropologico-ecologica) mi verrebbe da dire, e dunque da proteggere nella sua attuale configurazione paesaggistica e, appunto, eco-antropologica da quanti - ogni tanto si affacciano, avidi e protervi, alla ribalta - vorrebbero cementificarlo con alberghi, autostrade e così via, in nome del loro personale profitto anche se chiamato promozione turistica o creazione di posti di lavoro. Talvolta si sente dire, o si legge sui giornali, che occorre, invece, difenderne la "natura". Ora, attenzione, nel Chianti non c'è neanche un centimetro quadrato di assetto "naturale", se con ciò intendiamo non antropizzato, del territorio. L'attuale ecosistema-Chianti (che lega colline lavorate a vigna, case coloniche e fattorie, castelli medievali, intelligente presenza umana) è un sistema di relazioni costruito nel corso dei secoli dalla mano e prima ancora dall'intelligenza dell'uomo (il quale, logicamente, ha valorizzato, nel farlo, elementi vocazionali, e dunque naturali, del territorio). Difenderlo - con giusta passione - dalla cementificazione, non è proteggere la natura dall'aggressività umana, è tutelare un sistema di relazioni sapiente e sostenibile per non farlo sostituire da un altro, sciocco e insostenibile.

Credo sia importante che coloro che fanno educazione ambientale abbiano chiaro questo concetto di "ambiente" in quanto esso si fonda sullo stesso **modello reticolare di relazioni** - di processi comunicativi, in fondo - su cui si fondano anche i processi educativi. Potremmo affermare che c'è, insomma, un'omologia profonda tra la concezione relazionale dell'educazione e la concezione relazionale dell'ambiente e tale omologia si esalta, si raddoppia mi verrebbe da dire, nel concetto di "educazione ambientale" che coniuga in una stessa espressione, quel processo di comunicazione (e quel sistema di relazioni) che è l'educazione con quel processo di comunicazione (e con quel sistema di relazioni) che è l'ambiente.

In tal senso, la buona educazione ambientale altro non è (e, dunque, è impresa né facile né banale) che un'educazione alla competenza relazionale e comunicativa: una competenza che ci permetta di affrontare interattivamente, con sapienza ecologica ossia sistemica, tutte le complesse relazioni (troppo spesso, in questo mondo avviato all'insostenibilità permanente, ormai ricche di drammatica criticità) che costituiscono il nostro ambiente e di cui noi costituiamo l'ambiente. Oggetto del nostro impegno educativo/apprenditivo diventa così, per dirla col grande Gregory Bateson, *"...quel più ampio sapere che è la colla che tiene insieme le stelle e gli anemoni di mare, le foreste di sequoie e le commissioni e i consigli umani..."*. Per questo egli era uno studioso dei processi di comunicazione e di apprendimento e per questo ricordava sempre che tali processi valgono anche soprattutto per le modalità del loro svolgersi, oltre che per i loro contenuti. Affermò una volta: *"Io posso insegnare l'anatomia comparata dei coleotteri in un modo che susciterà in voi dei piccoli Hitler oppure posso insegnare l'anatomia comparata dei coleotteri in un modo che susciterà in voi dei danzatori o degli artisti o persino dei cittadini democratici..."*.

Per questo l'educazione ambientale deve essere fondata su una concezione doppiamente comunicativa, cioè sia dell'ambiente che dell'educazione: perché deve promuovere nella comunità **competenza ecologica**, ossia sistemico-relazionale, utilizzando una **pedagogia ecologica**, ossia sistemico-relazionale a sua volta.

"Noi siamo un dialogo" ha scritto Eugenio Borgna, psichiatra umanista. Io sono d'accordo con lui: noi siamo un dialogo proprio in quanto è nella e con la comunicazione che partecipiamo alla costruzione sociale dei nostri e degli altrui saperi, dei nostri e degli altrui valori, delle nostre e delle altrui emozioni nonché alla complessiva sostenibilità, o insostenibilità, dell'ambiente di cui facciamo parte. Come ha scritto un mio grande maestro, un ultranovantenne che possiede ancora "nostalgia del futuro" (come lui ama dire: si tratta di Vittorio Foa): *"L'obiettivo è aiutare gli esseri umani a governare il proprio mondo, a sapersi muovere nell'ambiente...Quello che conta è la formazione, che non è soltanto la trasmissione del sapere da chi sa a chi non sa. La formazione è anche diventare diversi. Non è soltanto pedagogia, è comunicazione..."*.